

Da quello che si può capire del percorso di Marco Circhirillo fotografo, é facile dedurre che per lui il ritratto é costruzione di un doppio, l'autoritratto é il doppio di sé che racconta una verità differente da quella dell'evidenza quotidiana, ed é fatta di lavoro della mente parallelo a quello della materia, come insegnano gli alchimisti. Forse é anche per questo che spesso non ci riconosciamo nelle fotografie: non perché la fotografia é spietatamente oggettiva, neutra, e noi ci pensiamo più belli, più magri, più seducenti di quello che siamo, ma, viceversa, perché quella particolare branca della trasformazione alchemica dell'immagine del mondo che é la fotografia é carica di pensiero, trascina nei suoi procedimenti intenzioni, induce interpretazioni, inevitabilmente maschera. Perché il maturo Parmigianino si ritrae come ragazzino in uno specchio convesso? E Duhrer ritrae Cristo con la propria faccia? E l'indignato vivissimo Bayard si fotografa come annegato? Neanche gli specchi sono ingenui: lì dentro Florence Henri si fa sorniona Musa Inquietante, Lee Friedlander é tessera dell'ambiguo mosaico del paesaggio urbano contemporaneo. Non sappiamo quante di queste figure somiglino a se stesse, ma da queste figure impariamo altre sembianze, altre verità inattingibili vedendo passare per strada Parmigianino, Duhrer, la Henri, Friedlander, e poi Amoretti, Barbaro, Betti, Bussolati, Calori, Capatti, Fallini, Giacomazzi, Greci, Guerzoni, Kurkumelis, Melegari, Montali, Morandi, Mulas, Pasini, Pezzani, Pratizzoli, Grilli & Ricci, Riccomini, Rossi, Varini, Vukaj. E poi teniamo presente che tutti costoro a loro volta passano tempo a duplicare, raddoppiare immagini dell'esterno. E Marco Circhirillo prende atto di questi complicati giochi di specchi, sa che oltretutto ogni ritratto é figura del ritrattista, così lascia fare tutto al soggetto (paziente? protagonista?), all'avversario di questo strano duello: la scelta del luogo, dell'ora, del cosa fare, del personaggio da interpretare, basta che sia proprio una cosa -sua-, promette di agevolare in ogni modo la trasparenza e l'emersione della volontà di presenza. Rassicura tanto, quando arriva un po' trafelato carico e quasi schiacciato di camere, luci, un set portatile, che insospettisce perfino. Alla fine in effetti la promessa di evidenza si traduce nel rivelarsi di un altro lato: non il perturbante doppio che si teme o si auspica se siamo proprio romantici, ma davvero qualcosa d' altro, spesso un gioco leggero: scenette a volte teatrali un po' metafisiche, molto cielo e aria aperta per i meditativi e officine ingombre per i paesaggisti e così via. Ogni immagine ha una storia e meriterebbe farsela raccontare, viene quasi il sospetto che fare le foto sia stata la scusa per realizzare piccole storie magari senza importanza, che restano comunque a guardarci.

Paolo Barbaro
dicembre 2014